

RAPHAËL BUYSE

Presso le nostre edizioni

M. de Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*

F. Pessoa, *Sono un sogno di Dio. Poesie*

J.-M. Ploux, *Dio non è quel che credi*

J. Tolentino Mendonça, *Padre nostro che sei in terra. Per credenti e non credenti*

R. Virgili, *Qual è il tuo nome? Alla ricerca della propria identità*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito*

www.qiqajon.it

Un Dio diverso

AUTORE: Raphaël Buyse
TITOLO: *Un Dio diverso*
COLLANA: Sympathetika
FORMATO: 17 cm
PAGINE: 143
TITOLO ORIG.: *Autrement, Dieu*
EDITORE ORIG.: © Bayard, Montrouge 2019
TRADUZIONE: dal francese a cura di Laura Marino, monaca di Bose
IN COPERTINA: Marc Chagall, *Cristo sul ponte*, gouache su carta (1951), Collezione privata

© 2019 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
TEL. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-560-0

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

INDICE

7	SMARRIMENTO
9	Dio? Non lo cerco più
13	Guidato
17	Silenzio di Dio
20	Crederci?
22	Crisi?
25	MEMORIA
27	Divenire più umani
34	È stato duro
45	Ecco l'uomo!
59	PROMESSE
61	Esserci
65	Per essere più umani, fermarsi
66	Amare la solitudine
68	Stare in silenzio

70 Abitare la propria casa
72 Lasciarsi incontrare

75 Obbedire alla vita
77 A Dio?
80 Gli altri?
85 Se stessi!
87 Obbedire alla chiesa
91 Come tenere insieme tutto

95 Vivere semplicemente
97 Acconsentire alla povertà
104 Semplificare la vita

111 Amare senza divorare
111 Parentado
114 Scelto
122 Casto

125 CAMMINARE

127 Uscire incontro a ciò che accade
129 Sulla strada
130 Il mio cammino
131 Nel gran vento
133 Non fare la strada da soli
137 Uscire incontro a ciò che accade

SMARRIMENTO

Accettare di non ricevere più nulla da te.
Poi acconsentire a non donarti più nulla.
E amarti ancora.

Gustave Thibon

DIO? NON LO CERCO PIÙ

Se devo essere sincero non cerco più Dio. Da tempo. L'ho cercato. Ne ho spiato le mosse. L'ho atteso. Ho sperato in lui, "con cuore fiero e sguardo ambizioso" (cf. Sal 131,1). L'ho rincorso passando da un libro all'altro, dalle sessioni ai ritiri, dai metodi alle ricette. In realtà cercavo "cose grandi" e "meraviglie più alte di me" (Sal 131,1). Mi sono stancato. I miei occhi si sono logorati. Ora non lo cerco più.

Da tempo Dio non è più il mio primo pensiero al mattino. Posso azzardarmi a dire che, in sé, non *mi interessa* più? Se voglio essere sincero devo dirlo. Lo dico nel senso che normalmente si mostra interesse quando si prevedono benefici e vantaggi. Da molto tempo non lo prendo più in considerazione, non faccio pronostici.

Non mi aspetto più nulla da lui.

L'avevo vincolato ai miei desideri e ai miei sogni; l'avevo confuso con i fantasmi provenienti dal profondo della mia fragilità; me l'ero costruito come una risposta che colma la mia solitudine. Le immagini che mi facevo di lui si confondevano con quelle di me stesso.

L'ho cercato al di là dell'umano. Nella religiosità. Invano. L'ho anche inseguito portando avanti mille progetti: uno non era ancora terminato che già se ne affacciava un altro. Mi sono stancato. Mi hanno detto che era faticoso starmi dietro. Nella mia corsa sfrenata mi è parso di scorgerlo da dietro. Ho tallonato la sua ombra. Non era che illusione. Come un miraggio.

Hanno fatto di me un personaggio, un religioso, una personalità, un uomo di Dio: ho lasciato fare senza opporre resistenza. Ci ho persino creduto. Mi sono preso sul serio: ministro, mediatore, uomo di chiesa. E per alcuni sciamano. E pensavo di poter ambire al palco d'onore.

Ho atteso ansiosamente l'approvazione altrui come riconoscimento per il mio itinerario di vita. Guardavano a me come a una persona in ricerca. Alcuni si fidavano solo di me: ero colui del qua-

le avevano bisogno. Mi sentivo bene nelle vesti del vicario episcopale, del responsabile, dell'accompagnatore, del consigliere, del fondatore, e via di seguito... Queste immagini gratificanti facevano parte del mio essere. Vapore e vanagloria nutrivano l'ego: ci ho rinunciato. O per lo meno lo vorrei...

Non sapete quale sarà domani la vostra vita!
Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare (Gc 4,14).

Per farlo ho dovuto passare attraverso il crogiolo di un piccolo monastero benedettino, nascosto in fondo a un bosco, a pochi chilometri da Bruxelles. Cosa mi ci ha condotto? Una serie di intuizioni.

L'intuizione che, dopo essermi dato da fare per quindici anni al di là del ragionevole – assumendomi tutto il peso (fino ad arrivare in certi giorni allo stremo delle forze) di molteplici responsabilità nella mia diocesi –, dovevo fermarmi. Non volevo più saperne di fughe in avanti. Ero ubriaco. Non volevo fare carriera. Non volevo più che mi sequestrassero.

L'intuizione che dovevo prendere le distanze – senza lasciarla – da quella “Fraternità diocesana del sagrato” dalla quale ho ricevuto tanto e nella quale avevo dato il meglio di me stesso. O per lo meno lo spero. Certuni mi accusavano di averne fatto una cosa mia. Altri dicevano che era la mia creatura: che sciocchezza! Non avevano compreso che era stata la Fraternità a essermi madre: avevo imparato da quell'esperienza e da tanti amici-fratelli un modo diverso di essere prete. Era necessario un distacco per poter dissipare questo malinteso e lasciar spazio ad altri. Tenermi a distanza, per lasciar libero il campo. Per loro. Per me.

Infine l'intuizione più essenziale e vitale, una sorta di necessità interiore: volevo lasciarmi ri-afferrare, riguadagnare, contagiare di nuovo dal fascino della vita monastica che da quando sono prete non mi ha mai realmente abbandonato. Da sempre sono curioso della vita che fanno i monaci; ho sempre avuto il desiderio di varcare la porta che si richiude dietro di loro, e di cercare di comprendere. Forse anche di lasciarmi plasmare e attirare. Sono andato in quel luogo ani-

mato dal desiderio imperioso di cambiare ritmo, di permettere a Dio di prendere nella mia vita il posto che gli spetta, di lasciare che la Parola parli, di trovare nell'ambito ristretto di poche fedeltà elementari una certa unificazione interiore; un forte desiderio di gustare, nella lode, un'esistenza più semplice.

Guidato

È strana, la vita. Avevo sentito parlare di Clerlande, da tempo. Avevo letto degli articoli su quella comunità fondata cinquant'anni fa alle soglie di una città nuova. E questo mi aveva toccato. Mi piaceva seguire quello che si scriveva delle sue audacie liturgiche e delle sue intuizioni: era ciò che vivevamo da quindici anni nella “Fraternità diocesana del sagrato”. Avevo voglia di andarci di persona, di saperne di più, forse anche di sostarvi – chi lo sa? – e incrociare altri cammini.

Sono arrivato alla porta del monastero con la sensazione di esservi stato guidato dagli incontri

e dagli eventi, più che di aver programmato io stesso di sostarvi a lungo: le cose hanno preso quella piega. La vita prende sempre una certa piega. La vita ci forgia. Ci spoglia, anche.

Nel bosco di Lauzelle è accaduto ciò che non avrei potuto neanche immaginare. Uno strano cammino ha preso forma. Esaltante e pericoloso. Stimolante e sconvolgente. Scomodo, benefico. Un po' come una prova e una grazia nel contempo.

Sono stato accolto da quei vecchi monaci come uno di loro. Amato da ciascuno come un amico. Mi sentivo a casa con loro. Si sarebbe detto che ero atteso. Sentivo di essere al mio posto come mai mi era accaduto prima, senza ombre, in pieno giorno.

Nell'esperienza, pure faticosa, della vita comune ho assaporato una pace che sorpassa ogni comprensione: ne sono ancora stupito. Quei fratelli benedettini mi hanno insegnato a dimorare, immobile. Ad avanzare senza mutare luogo. A partire senza abbandonare. A essere silenzioso quando sto per prendere la parola. A tenermi a distanza da coloro che amo rimanendo però mol-

to vicino. In incognito in quella terra fiamminga, eppure non dimenticato dai miei.

I fratelli di Clerlande hanno radicalmente messo in crisi l'idea che mi ero fatta dei monaci: uomini reclusi dietro mura, che vivono lontano dalla città e dalla folla, che dividono la loro vita tra preghiera, scrittura di libri e fabbricazione della birra. Ho scoperto un altro tipo di monaci, vestiti come veste la gente, senza clausura di pietra, che conducono un'esistenza silenziosa a due passi da una città brulicante di gente. Monaci che aprono sia le porte sia il cuore, che fanno della loro vita una tavola accogliente. Uomini liberati dall'ambizione di fare scuola, che non cercano di trasformare la loro casa in un'accademia di liturgia. Credenti interpellati dalle problematiche del mondo contemporaneo, lucidi sull'attualità, capaci di far sentire la loro voce, di ridere e di piangere. Solidali, ma non intruppati. Indipendenti, ma che si aiutano per quanto possibile a creare un clima di amicizia. Più di una volta, al di là dei loro modi rudi, sono stato toccato dalle piccole attenzioni che avevano l'uno per l'altro.

Nel giro di poco tempo la mia presenza accanto a loro nel silenzio dei boschi, la preghiera comune, gli scambi tra noi e il mio lavoro presso la foresteria hanno spazzato via le certezze che avevo sulla vita: sulla mia, su quella della chiesa e su quella di Dio. Il distacco, la distanza, la vita ripetitiva e quasi monotona del monastero hanno relegato in secondo piano cose che pensavo di primaria importanza ed essenziali. Tra le altre: la frenesia di edificare pietra su pietra un tempio-chiesa che Dio forse non si attende neppure da noi. Clerlande mi ha allontanato dalle dispute di scuola, dalle liti di sacrestia, dalle strategie apostoliche, dai progetti e dall'entusiasmo per la costruzione di strutture pastorali nelle quali ho speso tante energie credendomi, in certi momenti, una specie di architetto del buon Dio. Clerlande mi ha riportato al cuore.

Le mie certezze di prete iperattivo hanno ceduto il posto a poche convinzioni accolte con un senso di vertigine e nella gioia. Ma anche nelle lacrime, va detto: non si rinuncia alle proprie convinzioni senza un po' di sofferenza.

Senza tante chiacchiere, senza preconcetti ideologici e senza arroganza quei vecchi benedettini mi hanno rivelato quello che cercavano vivendo in quel luogo: l'unificazione profonda della persona. Ho scoperto, come in una luce invisibile, il segreto della loro gioia. Ero confermato nel mio desiderio. Desiderio di unità in Dio, certo, ma che dire di lui?

Avevo lasciato l'agitazione della città e della vita. Ero andato in quel luogo per immergermi nel silenzio e per incontrare lui, e ciò che è entrato in me è il suo silenzio, spaventoso silenzio. Come una notte profonda. Come un'assenza. Un abbandono. Mi sono pentito di esserci andato. Me la sono presa con lui che mi ci ha trascinato. Ne ho pianto. Ho urlato. L'ho sfidato. Nulla.

Silenzio di Dio

Dal momento che Dio non mi parlava più – mi ha forse mai parlato, anche solo per un giorno? Ora ne dubito –, mi sono messo a gridare: non sapevo che ci fosse questa rabbia in me.